

---

# A piedi nudi nella foresta del Borneo

di  
**Gianluca Jandelli**

---

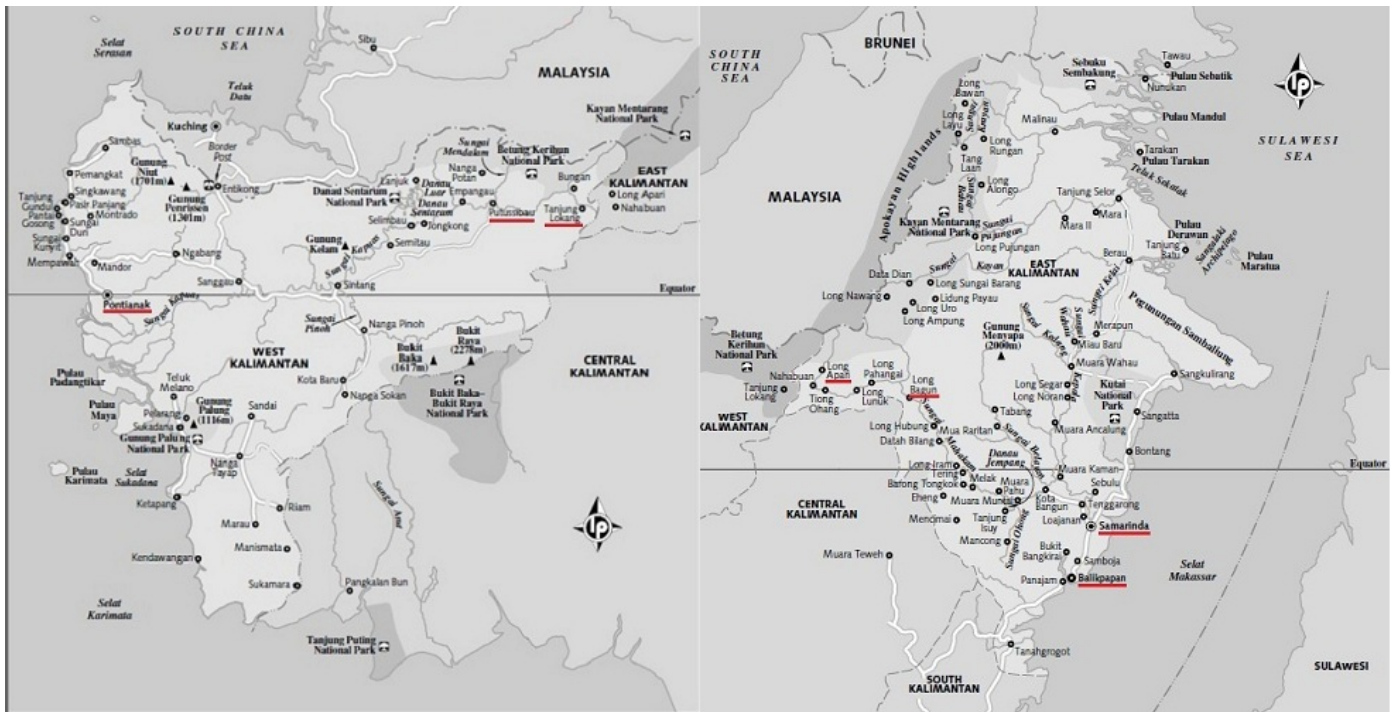
Notte fonda. Sono steso a terra nella giungla del Borneo a migliaia di chilometri da qualsiasi punto del mondo moderno. Qui nella natura sto vivendo una delle esperienze più dure della mia vita e, date le mie deteriorate condizioni fisiche, c'è bisogno di uno sforzo sovrumano per raggiungere la destinazione che è ancora lontana un paio di giorni. Non so se sono in grado di farlo.

In precedenza nel corso della giornata durante un tratto in discesa nella foresta in condizioni molto fangose, il terreno ha ceduto sotto di me e ho storto il ginocchio sinistro mentre cadevo. Di conseguenza, ho stirato i legamenti collaterali interni e il dolore derivante dal ginocchio gonfio è ora insopportabile. Ho un gran bisogno di dormire per riprendermi dalle fatiche del quinto giorno, con 10 ore giornaliere di cammino, che ho accumulato fino ad ora, se ho intenzione di raggiungere con successo la meta finale.

Il cibo è scarso. I pasti due volte al giorno sono costituiti da caffè, riso bollito e, fino ad oggi ma ora terminati, vermicelli di soia liofilizzati. Ad una rapida indagine della mia situazione, il ginocchio è in gran parte inutilizzabile. Inoltre, i piedi sembrano essere in decomposizione. Cinque giorni nel fango, acqua e terreni accidentati con gli scarponcini costantemente bagnati hanno spellato le piante dei piedi, quasi a carne viva. La pelle come bruciata e il sangue si appiccicano al rivestimento interno del mio sacco a pelo. Sarà una lunga notte.

Un senso di disperazione e di sconforto discende su di me. In cerca di sollievo raggiungo i ciondoli appesi al collo. Ne ho due che sono sempre con me. Il primo è un simbolo OM fatto di legno di cocco, l'altro è un medaglione d'argento quadrato che rappresenta due divinità Indù, regalo di una mia carissima amica. Pensando a lei, prendo il medaglione tra le labbra, lo bacio e sussurro: "aiutami". Un brivido mi scorre lungo la schiena e un calore rassicurante mi avvolge in un abbraccio. Il mio viaggio attraverso il Kalimantan, la parte indonesiana del Borneo, era iniziato due settimane fa.

Insolitamente per me, non ho programmato questo viaggio in dettaglio. Pur avendo fatto escursioni attraverso vari deserti, sull'Himalaya e al Circolo Polare Artico, per qualche motivo avevo deciso di lasciare che questo viaggio si sviluppasse in maniera naturale, improvvisando mano a mano. In effetti, due settimane prima della mia partenza non avevo ancora acquistato il biglietto d'aereo. Avevo acquistato solo il componente essenziale, un paio di scarpe da trekking, e solo all'ultimo minuto. Il risultato è stato che ora devo affrontare le conseguenze della mia mancanza di preparazione basilare, fondamentale per gestire il rischio dovuto a conseguenze indesiderate. La mia volontà e la mia salute si stanno disintegrando rapidamente.



Il progetto iniziale di questo trekking è stato concepito 15 anni fa – ora mi sembra una vita – quando ero ancora alle prese con gli alti e bassi della vita coniugale. Il piano era relativamente semplice: partire da Samarinda sulla costa orientale del Kalimantan, risalire il (fiume) Sungai Mahakam per una distanza di oltre 900 km fino all'ultimo villaggio Dayak vicino al confine con il Sarawak (Malesia), fare trekking sulle montagne attraverso la foresta pluviale primaria, raggiungere il primo paese Dayak dall'altro lato, e scendere lungo il Sungai Kapuas verso la costa occidentale del Kalimantan. Il programma era di trovare una sistemazione per dormire di volta in volta, perché prenotare in questa regione è impossibile, e assumere una guida che mi accompagnasse durante il trekking nella foresta.



Il momento di intraprendere questo viaggio era maturato in fretta. Vivo già nella vicina Bali e sentivo la necessità di agire immediatamente, dato che mi faceva riflettere la recente morte di amici e conoscenti. Infatti, mi sono reso conto che non potevo essere troppo disinvolto riguardo il tempo a mia disposizione. Il viaggio è diventato rapidamente una sfida, un rito di passaggio, legato sia alla mia età sia al desiderio di ripristinare la fiducia nei confronti del crescente senso di vulnerabilità che normalmente aumenta come si passa la cinquantina.

Anche se ero spiritualmente ed emotivamente da solo, il cuore mi diceva però che non lo ero. Era ormai una

questione di capire la portata di quella presenza, a cui pensavo baciando il medaglione, quanto mi potesse proteggere e donare forza. Non molto tempo prima di partire avevo incontrato una donna – settimane o mesi qui hanno poco significato – che chiamerò Amita.

Il medaglione che tengo nel palmo della mano in una notte malinconica del Borneo, mentre scavo in profondità alla ricerca di nuovo vigore per poter continuare, appartiene ad Amita. Me lo diede istintivamente, in un impeto di cauta passione, alla partenza di uno dei suoi viaggi, solo una settimana prima che io partissi per il mio. Non so se fosse un pegno d'amore o qualcosa di più. Era il primo regalo che mi dava, ma ancora più importante, perché era un pezzo che lei aveva amato, era come se mi desse un totem intimo, una parte segreta del suo essere.

Quindi, l'ho tenuto vicino a me ed è diventato un ponte tra noi due. È il suo vice che mi accompagna come compagno di viaggio, confidente, amante nei miei sogni, che mi ascolta, mi incoraggia, mi nutre. Ora gli sto chiedendo aiuto.

Fissando lontano nella notte, la foresta sembra più densa, più popolata del solito, non tanto una minaccia, quanto una nuova realtà primordiale. Tre bastoni appuntiti sono piantati nel terreno a guardia della tenda su entrambi i lati, forse per impedire l'accesso a qualche mammifero di buone dimensioni. Comunque, non ho paura della foresta o di qualsiasi eventuale animale.

Mi sono abituato a questa nuova realtà, ora già al quinto giorno, entro le prime 24 ore. Il "senso di sopravvivenza", infatti, non è mi sconosciuto. Riesco ad adottare rapidamente la sensibilità essenziale per districarsi tra lo sconosciuto e l'imprevisto, una competenza affinata nei miei precedenti viaggi tra la natura selvaggia. Ora, il mondo naturale pulsa intorno a me, come di concerto con la presenza insistente del gonfiore al ginocchio. Le lucciole abbondano, un esercito di insetti mi scalpita tutto attorno alla testa. Farfalle rigate bianche e nere ricoprono interamente le scarpe. C'è un'elettricità che attraversa il terreno e fin su per gli alberi. Abita ogni essere e ogni presenza dentro e fuori di me. Io ne sono una parte integrante. Come mi siedo ricordo una sensazione simile – una notte anni addietro passata da solo nel Sahara el Beyda nell'Egitto occidentale, meglio conosciuto come il Deserto Bianco. Anche in quella notte si avvertiva una presenza attiva e vibrante dell'ignoto.

Stanotte, a poco a poco tutta la foresta diventa un arazzo davanti ai miei occhi, come vestita per uno spettacolo – le foglie messe ad ammorbidire il terreno sono fluorescenti, così come alcuni rami degli alberi vicini. La panoplia di stelle luminose, evidenti attraverso il baldacchino diffuso sopra di me, sembra essere in accordo simbiotico con le lucciole e la fosforescenza diffusa che mi circonda. Questo fenomeno soprannaturale mi trasporta al di là del mio disagio fisico, offrendomi rifugio e sollievo. Tenendo con una mano il ciondolo di Amita, allungo il braccio libero verso una delle foglie illuminate e avverto l'energia che mi percorre, con il ciondolo che funge da catalizzatore, come fonte di benessere. Continuo a ripetere a bassa voce "Amita... Amita... Amita...". Mi scende sudore freddo.

Ripenso per un attimo ad un paio di giorni fa, quando, in condizioni diverse, la Natura, Amita ed io sembravamo che ci trasformassimo in uno solo. Durante una pausa dal camminare, ero seduto di fronte a un albero con un doppio tronco che sembrava fissarmi. Nonostante avessi un'antica promessa fatta a me stesso di non deturpare mai un albero inscrevendo messaggi su di esso, ho inciso, solo leggermente, i nostri nomi sulla corteccia di ogni suo lato. Qualcosa di simile a: "Amita +" e "+ Luca". Mi ricordai di aver visto un simile iscrizione datata all'inizio del 17° secolo sulle volte della Villa Adriana a Tivoli, in Italia. Sì, mi piaceva l'idea dei nostri nomi gradualmente assorbiti nella Natura. Anche se forse infantile, c'era qualcosa in esso di primordiale e contemporaneamente senza tempo.

Per intraprendere qualsiasi trekking è essenziale acquisire la capacità di gestire la fatica giorno dopo giorno. Se in questo viaggio voglio raggiungere la mia destinazione, ho bisogno di rigenerare corpo, mente e spirito.

"Aiutami ad apprendere dalla mia esperienza" – imploro. "Che il mio cuore possa crescere e raggiungere Amita per la forza necessaria". Mentre lo faccio, mi torna in superficie un bel momento che ho passato con lei, come se fosse in attesa, in attesa che io dischiudessi il cuore ad esso e al potere di ringiovanimento che ne consegue. Una mattina le portai un piccolo regalo e la trovai insolitamente ancora a letto. Non l'avevo mai vista così – era una creatura così delicata. La stavo amando da ogni poro della pelle. Ne accoglievo con piacere l'essenza stessa dentro me. Mi dispiace di non essere stato in grado di aprirmi ed esprimere il dolce tumulto che lei evocava in me neppure con un abbraccio, ma quel momento rimane indelebilmente impresso nel mio cuore.

C'è energia tutto intorno a me, ma quella personale è molto ridotta. Mi rendo conto che ho bisogno di trovare un modo per collegare le due cose. Forse lo sto tenendo in mano. Forse sto pensando a Dio. Tutto ad un tratto mi sento come una piccola creatura in un universo immenso.

Mentre risalivo il Sungai Mahakam alla volta di Long Apari, il punto di partenza per il trekking nella foresta pluviale, ho dovuto aspettare un paio di giorni in una casa famiglia in Long Bagun che le condizioni del fiume diventassero più favorevoli. Ho trascorso un po' di tempo con il proprietario che mi ospitava, egli stesso una guida da giovane. Siamo riusciti a capirci mischiando inglese con alcune parole indonesiane. Dopo avermi mostrato la sua stupenda collezione di maschere e spade antiche Dayak, ci siamo seduti sulla veranda e ha notato il ciondolo che avevo al collo. Gli ho raccontato la sua storia e che proveniva dall'India. Gli piaceva molto. Non ho potuto fare a meno di commuovermi da questo collegamento triangolare con Amita. Non so esattamente cosa sia successo, ma ha contribuito a creare un rapporto di amicizia tra il proprietario e me.

Pochi giorni dopo sono partito all'alba con una Long Boat (un'agile barca a tre motori usata principalmente per il trasporto merci) che mi aveva trovato lui. La sera prima ho salutato lui e la sua famiglia, dopo aver preso il nipotino sulle spalle per un ultimo giro lungo il villaggio. Era qualcosa per lui di insolito e probabilmente il vecchio preferiva lasciare che fosse un *bule* come me a farlo, ma ho anche visto un luccichio di naturale invidia sul suo viso. Proprio mentre mi stavo imbarcando, improvvisamente arrivò al molo portando con sé un regalo – un sacchetto di plastica contenente cinque dolcetti alla frutta di cui ero ghiotto. Lo guardai negli occhi, sapendo che non lo rivedrò più, e gli strinsi la mano.



Amita era sempre con me, non solo quando le ho chiesto aiuto, ma come compagna. Dopo tutto non ho mai viaggiato con lei per davvero, quindi avevo la necessità di immaginare almeno ciò che le potesse piacere in ogni situazione differente. Tale situazione è avvenuta il giorno in cui ho lasciato Long Bagun sulla *long boat*, dopo aver superato rapide pericolose in un trasferimento estenuante verso Data Suling.

Appena arrivato lì, a metà strada con Long Apari, ho avuto la fortuna di assistere ad una cerimonia Dayak

che avviene solo due volte l'anno e che coinvolge tutto il paese. Circa una dozzina di persone, tra cui un ragazzino, erano vestite in un costume speciale fatto di sottili foglie di palma. Ogni centimetro del corpo era coperto con estrema precisione. Sul volto indossavano una maschera tradizionale bianca e rossa. Ballavano lungo la loro strada e a poco a poco si avvicinavano alla Long House, il municipio locale, agitando le braccia su e giù e assomigliando ad alberi vivi durante una tempesta. Vestiti con i loro abiti migliori coperti di perline e con cappelli, uomini, donne e bambini danzavano intorno a loro sul bordo della Long House. Ognuno seguiva il ritmo scandito da qualcuno che colpiva con forza un tamburo ricavato da un lungo albero cavo, insieme ad altri due musicisti che suonavano degli ottoni in bronzo.



Con molto delicatezza ad ampi gesti sono stato invitato ad unirmi alla danza e sono riuscito a superare il mio imbarazzo solo pensando che Amita avrebbe goduto in quella situazione e io non potevo deluderla. Fortunatamente i passi erano facili – piede sinistro avanti, pausa, destro laterale, pausa. Dopo meno di un minuto la mia timidezza era sparita e mi sono divertito moltissimo a ballare. Continuavo ad abbracciare tutti. Successivamente, sono state poste delle stuoie sul pavimento. Tutti seduti abbiamo condiviso cibo e bevande. Quella notte, augurando Amita *selamat tidur* (buona notte), ho immaginato un regalo insolito da poter dare alla sua famiglia per Natale. Sentirsi fortunato e sentirne la mancanza erano in quel momento un unico sentimento. Quando un sentimento è semplice e puro non ha bisogno di descrizioni complicate. È quello e basta. Può essere bello, senza paure ... e divertente!

Abbandonando la dolcezza dei ricordi, la realtà mi bussò alla porta. Durante il trekking nella foresta pluviale di solito la mia assunzione giornaliera d'acqua è di circa 4 litri prelevati direttamente dal fiume ogni volta che lo trovo pulito; ora devo urinare. Tuttavia, nella mia condizione un semplice gesto come alzarsi diventa per me un sforzo enorme. Indosso la torcia, che di notte tengo sempre al mio fianco, in testa e metto il ciondolo in bocca. Mettermi seduto è facile, dato che non c'è bisogno di muovere il ginocchio sinistro, ma devo inizialmente divincolare i piedi perché la pelle è attaccata al sacco a pelo. Superando il bruciore, riesco a spingere via il sacco a pelo con il piede destro. Cerco di alzarmi normalmente spostando tutto il mio peso sulla gamba buona e mantenendo dritta l'altra, ma urlo quasi dal dolore. Succhio il ciondolo ancora di più. Lancio uno sguardo di lato – non voglio svegliare la mia guida Dayak, si chiama Kagima. Io lo chiamo Dersu perché mi ricorda un personaggio di un film di Kurosawa, anche fisicamente. L'ho trovato nel giro di 15 minuti dal mio arrivo a Long Apari e lui mi ha ospitato a casa sua la notte prima della partenza. È stato una manna caduta dal cielo.



Non tutto era andato sempre liscio con lui, però, e tutti i problemi sembravano concentrarsi nello stesso giorno. All'inizio del nostro viaggio Dersu mi disse che sarebbe stato un trekking di sei giorni. Sapendo che la difficoltà aumenta con l'aumentare della stanchezza, ogni giorno gli rammentavo il giorno di arrivo a Tanjung Lokang, la nostra destinazione. Potete immaginare facilmente quanto fossi dispiaciuto quando a metà del 5° giorno mi ha comunicato che i giorni erano sette, non sei – "*Tanjung Lokang tujuh hari, tidak enam*".

Pertanto, zoppicavo a causa della mia caduta, il ginocchio mi faceva male per qualsiasi micro movimento laterale, la destinazione si allontanava sempre più, la nona ora di cammino giornaliero era già passata, quando d'un tratto Dersu inspiegabilmente mi disse che si era come perso e chiese a me la direzione. *A me la direzione?!* Esplosi con un urlo. Vi posso assicurare che posso avere una voce tonante e tutta la frustrazione rimasta mi è venuta fuori in quel momento. Dersu mi guardò perplesso. Forse voleva semplicemente offrirmi una scelta, ma a quel punto ero così stanco che non potevo prendere alcuna decisione. Volevo solo raggiungere un campo per la notte nel più breve tempo possibile. Afferrai Dersu per le spalle e lo feci sedere. Con i miei 50 vocaboli indonesiani misi insieme una frase che era lui che doveva decidere per una delle due direzioni. Con tono perentorio gli dissi: "di sini, di sana, saya tidak tahu. Anda memutuskan".

Pochi minuti più tardi chiedevo a Dersu perdono.

Non ero l'unico ad essere stanco. Quella sera accanto al fuoco Dersu aveva i brividi di freddo, e questo è uno dei sintomi di stanchezza. Continuava a ripetere il termine *dingin*. In quel momento ho capito perché avevo portato con me un pile in quel clima tropicale, anche se continuavo a rammaricarmi che stesse usando troppo spazio prezioso nello zaino. Infatti, sono stato felice di prestare a Dersu il mio pile. È stato un ulteriore modo di riconciliarmi con lui, ma soprattutto ho sentito che era destino che lo portassi – dovevo fare del bene con esso.

Tornando alla mia condizione attuale, è necessaria una risoluzione. Deglutisco e cerco di rilassarmi. Penso che, se c'è un momento di applicare lo yoga e gli esercizi di meditazione che pratico, ora quel momento è arrivato. Mi concentro al di fuori del mio corpo su un'immagine di Amita con l'oceano sullo sfondo, poi sorvolo un campo fiorito, repentinamente raggiungo Pushkar in India presso un lago sacro dove mi metto in contemplazione. Non so quanto tempo sia rimasto lì – il tempo era come la pioggia che scivola sulla pelle. Quello che ricordo è che il silenzio era assoluto.



In qualche maniera girarmi su un lato, inginocchiarmi e alzarmi diventa facile – il dolore al ginocchio sembra come lontano da me – e riesco a fare ciò che devo fare. Rimango in quella specie di trance fino al mio ritorno al sacco a pelo. Quando mi rilasso sdraiandomi di nuovo, anche se quasi senza fiato, sono più ottimista per il mio futuro, il mio domani. Tenendo il ciondolo in mano, sorrido a me stesso e al mondo intorno a me.

Il viaggio attraverso la foresta pluviale del Kalimantan era iniziato con un avvertimento dopo l'altro. Durante il trasferimento sul Sungai Mahakam tramite *ces*, una specie di canoa a motore, da Long Apari al punto di partenza per andare verso ovest, ho scorto un piccolo cocodrillo. Più avanti, come il pitone mitologico a guardia dell'Oracolo di Delfi, ho visto da vicino un anaconda di 6 metri proprio alla confluenza di due fiumi. Chi avrebbe mai immaginato che era il nostro punto di partenza?! Quest'ultimo incontro mi ha fatto un po' preoccupare, ma non ho osato chiedere se l'animale fosse in grado di rovesciarci la canoa. Dopo soli 10 minuti dall'inizio del trekking con arrampicate vere e proprie, trasportando lo zaino di 16 Kg, il mio scambio idilliaco con la foresta era già terminato. In realtà ho dovuto convincermi che quello che stavo facendo ne valeva davvero la pena, che era un sogno da raggiungere. Fino a quel momento avevo la pazzia idea che Amita fosse lì, ma poi mi sono reso conto di quanto sarebbe stato scomodo o addirittura impossibile per lei, così come per la maggior parte delle persone. Infatti, dopo un'ora di cammino duro nel fango, di rimuovere costantemente moleste sanguisughe dalle gambe, di evitare tagli dal *duri* (una liana con spine lunghe 5 cm), di battere nei fiumi fino alla vita, con ancora una settimana terribile davanti, mi sono detto: "sono all'inferno!"

Ho provato anche un gioco tra me e me – contare quante sanguisughe avrei tolto entro la fine della giornata. "Forse è divertente" – ho pensato. Dopo 30 minuti ero arrivato a 12. Non aveva più senso contare, non era un gioco. Inoltre, il mio abbigliamento da giovane esploratore tutto pulito e preciso è stato smantellato altrettanto rapidamente. A parte l'aumento di peso come si bagnava, i pantaloncini di cotone con tasche laterali erano buoni solo per tenere un coltellino svizzero che per altro mi rendeva ridicolo al cospetto del machete di Dersu. Per fortuna, dal giorno successivo ho iniziato ad usare indumenti più tecnici, sia pantaloni che t-shirt, che asciugandosi più in fretta ed essendo più attillati impedivano l'accesso agli insetti indesiderati.

Avvistare alcuni animali selvatici come cervi, gibboni, buceri e pitoni verdi non poteva darmi un piacere autentico. Infatti, ho capito che, se volevo arrivare in sicurezza alla fine del viaggio, più di ogni pericolo che la foresta mi presentava, avevo bisogno di concentrarmi pienamente su quello che stavo facendo e mettere a fuoco il mio cammino. Una semplice distrazione, un pensiero a qualcuno o qualcosa lontano era sufficiente ad inciampare e cadere, mettendo potenzialmente a rischio l'intero viaggio. Tutto ciò, dopo aver camminato 7-8 ore delle 10 giornaliere previste, diventava ancora più pericoloso con la stanchezza. Dersu mi metteva

in guardia sul terreno scivoloso, usando costantemente il termine *licin*.

Tutto il resto è stato combattuto con un po' di... immaginazione. Per esempio, ogni sera ci facevamo il campo presso il fiume che avevamo costeggiato e c'erano sempre sciami di vespe fino al tramonto attratte da un fiore particolare, che cresce proprio lungo le rive del fiume. Qui il repellente anti-zanzare era inutile, indipendentemente da ciò che è scritto nelle guide. A dirla tutta, avevo una strana idea che le vespe suonassero le campane a festa nel momento in cui questo strano tipo occidentale spargeva spray tutt'attorno. La prima sera è stata la peggiore. Gli insetti andavano ovunque, in ogni possibile piccola apertura. Mi hanno punto una dozzina di volte sul collo, l'ombelico, le mani, le ascelle... La chiave era di non muoversi, ma ero troppo agitato e non abituato a tale situazione. A partire dal 2° giorno ho dovuto mettere a punto una nuova tattica. A parte il metodo più semplice di coprimi per quanto possibile, ho utilizzato un diversivo: ho appeso una delle mie t-shirt puzzolenti, sempre la stessa, e ho notato che era in grado di attirare la maggior parte delle vespe in un unico punto. Per le restanti, come un beduino marocchino con le mosche, agitavo un ramoscello a destra e a sinistra per scacciare gli insetti dal viso.



Un altro episodio risolto in modo insolito dal mio compagno di trekking è stato il nostro incontro ravvicinato con un orso, un "sun bear". Stavamo camminando nel fitto della foresta pluviale lungo una collina quando siamo stati improvvisamente sorpresi su un lato da un ruggito minaccioso. Era un orso, un *beruang* di circa 1,20 m di altezza con una specie di colletto giallo, a una quindicina di metri di distanza, che ci fissava. Dersu puntò la lancia rispondendo all'animale con un altro ruggito. Poi, si voltò e proseguì per la sua strada incurante dell'orso. "Tutto qui?! Pericolo finito?" Non mi sono preoccupato di chiedermelo due volte e l'ho seguito da presso, senza voltarmi indietro. Certo, i miei piedi erano diventati improvvisamente agili e il mio zaino leggero.

A volte c'era bisogno di esperienza, come per accendere il fuoco quando la legna era umida. Era un'arte – ne sono certo – quella che Dersu ha messo a punto nel corso degli anni trascorsi nella foresta. Tagliava la legna con il machete, poi ne ricavava delle schegge asciutte dall'interno per accendere il fuoco. Era affascinante osservare un cacciatore Dayak di 65 anni mettere la massima cura in questa operazione, a volte anche per un'ora intera.

Non ho mai dimenticato Amita. Ogni pausa che la mia guida e io facevamo lungo il percorso per recuperare fiato ed ogni sera accanto al fuoco quando stramazza a terra in cerca di un po' di meritato riposo, era una possibilità di guardarmi dentro e di essere felice che lei fosse lì.

Non posso muovermi, il ginocchio è gonfio e io sono in preda al dolore. Nessun farmaco mi può risolvere la situazione entro domani. Forse una preghiera a Dio mi può dare qualche speranza, ma posso percepire



l'energia intorno a me ed è questo ciò che mi serve in questo momento. Come catturarla però?! Madre Natura è grande e la sua grandezza ora è quasi scoraggiante. Ogni tipo di paura mi assale. La mia mente si sofferma su un pericoloso passaggio che ho fatto oggi – scorrere lungo una parete di roccia sopra un precipizio su un bordino di 10 cm, tenendomi con tutta la forza ad una radice. A volte era la pura fatica ad apparire come un peso enorme. Salire una parete molto ripida e fermarsi ogni quattro passi in cerca di respiro, mi faceva immaginare quegli alpinisti sull'Everest quando stanno a 8.000 metri.

Con l'idea della maternità, il buio mi fa sentire come se fossi in un utero, in fondo ho bevuto dal sangue della Madre Terra. Mi salverà l'Amore? Sono troppo geloso della mia libertà? Amita sarà per me diversa? Perché? Perché proprio adesso? Perché la mia anima è appesa a un ciondolo, mentre la mia vita e il corpo sono bloccati? Affinché Amita possa essere diversa per me – e credo che lo sia – io devo impegnarmi in modo diverso. Non a livello razionale, a livello emotivo o fisico, come ho fatto con tutte le mie compagne per tutta la vita. Non devo rendere il mio cuore più grande – devo cercare più in profondità. Perché quella persona, che ora è anche una forza o un organismo più grande di me, è sempre rimasta al di fuori di me...e in questo modo non sarò mai in grado di "catturarla". Devo trovare il coraggio e la forza di lasciare Amita dentro di me. Non posso essere io a modellare quella figura. Deve vivere e svilupparsi da sola. Io posso solo interpretare la sua vita ed esserne al contempo un osservatore. Come per un film, un regista impersona un personaggio mentre l'attrice interpreta quel personaggio. Qui i ruoli non sono ancora fissati e la sceneggiatura deve essere ancora scritta, insieme. L'amore e la mia sopravvivenza diventano la stessa cosa, ragione e fuga allo stesso tempo. A poco a poco mi viene in mente che, se desidero imparare da questo, per curarmi ora e in seguito, per piacere ad Amita e a me stesso, non posso catturare l'energia, quella deve risiedere dentro di me – io stesso devo diventare energia!

Strofino il ciondolo con la punta delle dita. Con un lungo respiro richiamo a me tutti i miei poteri extra-sensoriali – un piccolo tesoro tenuto nascosto dentro con una certa fatica nel corso degli anni –, che ho volutamente soffocato in età adulta. Questa volta non c'è bisogno di sollevare la coscienza al di sopra del corpo. Al contrario, da sopra devo attirare l'energia dal cielo e da sotto quella della terra verso di me. Improvvisamente, senza un apparente motivo, comincio a singhiozzare ripetutamente con il sudore che mi scende dalla fronte, stringendo il ciondolo ancora di più. Fulmini mi colpiscono da ogni parte e mi sento come un vulcano in eruzione. Ho voglia di urlare, ma non esce niente. C'è luce tutto attorno. Per un po' tutto è abbacinante con appena qualche ombra grigia. Nulla rimane fermo abbastanza a lungo da percepirlo nella sua interezza. All'interno di questo enorme spazio tutto è piccolo, puntiforme e in costante movimento. Beatitudine. Però, mi chiedo se sono vivo perché non ne sono certo.

Infine, come tornando alla vita, mi rendo conto di respirare nuovamente e mi sento come se avessi trattenuto il respiro per lungo tempo. Apro gli occhi e intravedo la luce del mattino filtrare tra gli alberi ad alto fusto. Raramente ho apprezzato la vita così tanto come in quel momento. Mi sento pieno. "Amore, vita, energia? Che importanza ha darle un nome?!" Vorrei solo poter congelare quel momento nel tempo.

Come al solito mi desto prima di Dersu. Come un uomo con uno scopo mi siedo senza neppure testare le condizioni del mio ginocchio. Ho due assi nella manica per rendere più confortevole il mio viaggio. In primo luogo, impugno il coltellino svizzero per sacrificare una t-shirt, un souvenir delle Mauritius dono di mia sorella, tagliando una lunga striscia di stoffa come benda per il ginocchio. In secondo luogo, dal mio kit medico estraggo tutto il necessario per un'iniezione di anti-infiammatorio e miorilassante. Infatti, ho portato a sufficienza per due iniezioni perché soffro di cinque protrusioni alla schiena e mi posso bloccare completamente per compressione della colonna vertebrale. Ancora una volta, mi alzo con facilità, senza particolare riguardo per il ginocchio, e mi faccio un'iniezione. Col senno di poi entrambi questi accorgimenti non erano necessari, ma quella mattina sembravano delle buone idee. Guardando finalmente attorno mi sento alto e abbracciato dalla Natura. Con un sorriso in viso, credo mi sia venuta fuori una parola: Amita.

Finisco il resto della mia routine mattutina. Andando al fiume a lavarmi verifico immediatamente che il

ginocchio è guarito, o perlomeno sono in grado di proseguire il trekking fino al termine. Mi sento davvero meglio, corpo e anima. Dopo aver bevuto una tazza di caffè e mangiato la solita porzione di *nasi* insapore con l'ormai fidata paletta di legno per colazione, raccolgo le mie cose, poi prendo in spalle lo zaino con rinnovato entusiasmo e con un'unica parola in mente – Tanjung Lokang, la mia meta. Probabilmente affronterò qualche altro passaggio difficile, qualche cammino in bilico su un tronco evitando di cadere, ma oggi il sole splende e non c'è ombra di pioggia.

Per quanto riguarda Amita ed io, la ringrazio e la faccio vivere dentro di me. Ho messo il mio cuore a nudo e credo anche che le donne difficili siano in grado di distinguere un sorriso tra la gente. Se vuole incontrarmi alla fine dell'arcobaleno, ne sarò felice senza far finta. Per ora – prendendo a prestito una vecchia canzone – tanto vale provare a catturare il vento. Il Kalimantan è molto più facile.

